

BOLLETTINO DI INFORMAZIONI

Il nostro posto

La presente situazione politica italiana può essere inquadrata in due fatti in apparenza incontestabili: il pieno vigore del regime da un lato, la dispersione delle forze d'opposizione dall'altro. Ma questa non è che la superficiale apparenza delle cose. La realtà è un pò diversa.

Nel campo fascista infatti, lungi dal trovare la granitica compattezza che la stampa di stato solennemente esalta, si scorgono crepe, dissensi, lotte senza fine. E' questione di affari, è questione di gelosie personali, di clientele, di diverse tendenze sociali dai più alti gradini della gerarchia rassistica alla massa dei gregari, v'è tutto un fermento, uno stato intimo di disagio che non può essere occultato e sanato.

Nel campo avversario v'è sì la più grande perplessità: v'è sì la fuga delle anime che recitano il "mea culpa", e chiedono mercè al vincitore; ma v'è pure chi non cede, sebbene la pressione sia talvolta gravissima. Questi, pochi o molti che siano, si riconoscono, si contano, si preparano alla lotta adattandone i metodi alle mutate condizioni. Essi soprattutto non dimenticano: non dimenticano le violenze passate,

anche se le presenti, per aver mutato stile ed assunto un inquadramento legale, fanno meno chiasso: non dimenticano la questione morale; non dimenticano che il fascismo è per sua intima necessità di via antiliberal, antidemocratico, e non si fanno illusioni sul significato di nuove possibili "ondate di normalizzazione".

Chi standosi in panciulle ha atteso volta a volta vittoria e salute dalla monarchia, o dall'Aventino, o dalle masse, ed ora esaurisce il suo antifascismo nelle recriminazioni contro chi non si è mosso, chi pensa che non ci sia più nulla da fare e si spaventa alla prospettiva di una lunga e intransigente vigilia non stia con noi.

Chi crede di giustificare con l'altrui inerzia la inattività propria, tenta malamente di giustificare una disonorevole e inqualificabile diserzione. Solo gli sciocchi, i vili e gli infingardi non sanno vedere che vi è sempre un posto da tenere, lavoro da compiere, una trincea da difendere. Se non è l'ora delle grandi battaglie pubbliche, si sostituisca la discussione privata, la propaganda personale; si restringano i contatti con gli amici sicuri, si organizzino le forze capaci domani di contare: si semini coraggio e speranza.

V'è lavoro per tutti.

sui precedenti e sulle responsabilità moralmente più gravi. E poichè la sentenza di rinvio, pure amnistiando i mandanti, ne affermava oggettivamente la responsabilità: uno dei mandanti - il più fedele - fu subitaneamente ripristinato negli uffici e negli onori, per volere di chi può permettersi impunemente simile sfida al giudicato, che è anche una intimidazione per i giudici futuri.

Magistrati servi

"Ma Roma - ove per legge doveva celebrarsi il dibattimento - è tale città che avrebbe richiamato tutte le attenzioni sulle mutilazioni del rito giudiziario. Il dibattimento in Roma avrebbe suscitato, di per sé solo, tutte le proteste. Di tutto il mondo civile contro tali mutilazioni: anche se la voce e la capacità dei colpiti dalla ingiustizia fossero state impari al compito. Ciò non poteva esser permesso. E immediatamente le informazioni ufficiali (come si legge nella stessa requisitoria per rimessione della causa in altra sede) preannunziarono incidenti fors'anco gravi, se il dibattimento fosse stato celebrato a Roma. E non vi era bisogno di dire da qual parte gli incidenti sarebbero stati provocati. Nella generale impotenza di tutti gli altri, tali incidenti non avrebbero potuto esser suscitati se non da coloro contro cui la prevenzione è vietata, tanto quanto la repressione è impossibile. L'informazione suonava quindi come un'imposizione. Subirla è assumersi la responsabilità del disordine, certo, grave, impunito. Ed il dibattimento è stato quindi relegato lontano; fuor di ogni vasto controllo di stampa e di pubblico, alla mercè delle forze che hanno fatto risolvere sempre nello stesso modo, in questi ultimi tempi, nel nostro paese, tutti processi indarno celebrati contro chi poteva rispondere di accuse anche tremende e precise invocando la propria fedeltà al regime.

"In questa situazione di cose ragionamento e sentimento imponevano concordemente alla P. C. una sola decisione.

"Dice il ragionamento che partecipare alla conclusione del rito giudiziario così mutilato e soffocato, nella più assoluta impossibilità di ogni indagine sulle cause vere del delitto e sulla responsabilità prime; ristretto il contraddittorio ai dettagli orribili ma nudamente materiali dell'esecuzione: al come, senza il perchè; ciò significherebbe ratificare la mutilazione e la soffocazione del dibattimento, e rendersi complici dei risultati che tale soffocazione faciliterà. Chi accetta, e anche subisce, un contraddittorio di tal fatta perde il diritto di denunciarne l'insanabile nullità giuridica e morale.

La fiera protesta di Velia Matteotti

"E il sentimento ha già dettato alla Vedova dell'ucciso questa lettera, già spedita al Presidente della Corte d'Assisi di Chieti:

Eccellenza,

L'assassinio di Giacomo Matteotti, tragedia mia e dei miei figli, tragedia dell'Italia libera e civile mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata. Ciò era l'unico conforto che mi rimaneva nell'angoscia suprema, e per ciò mi costituì Parte Civile.

Ma per le varie vicende giudiziarie e per la recente amnistia il processo - il vero processo - a mano mano svaniva. Ciò che oggi ne rimane non è più che l'ombra vana.

Non avevo rancori da esprimere, né vendette da invocare: volevo solo giustizia. Gli uomini me l'anno negata, l'avrò dalla storia e da Dio.

Chiedo perciò mi sia concesso di straniarmi dall'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi.

I miei avvocati, solidali con me anche in questa ora, provvederanno a dar forma legale alla mia decisione. Io prego Lei, Eccellenza, di dispensarmi dalla pena atroce di comparire: mi parrebbe accedendo all'invito di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti per il quale la vita era cosa terribilmente seria. Quella memoria nella quale e per la quale, e solo per educare i figli all'esempio e alla fiera pazienza, vivo ancora appartata e straziata.

Con ossequii

f.to VELIA MATTEOTTI.

Mussolini! L'esecuto falso di Chieti non ti salverà dal processo di domani

Il 19 gennaio 1926 l'on. G. E. Modigliani presentava il seguente ATTO DI RECESSO in nome dei figli di Giacomo Matteotti dal processo fissato presso la Corte di Assise di Chieti:

"Le modalità concrete dell'azione criminosa culminata nella uccisione di Giacomo Matteotti, le dichiarazioni subito emesse da chi uscì dal Governo in seguito al delitto, le immediate parziali ammissioni di qualcuno degli arrestati, la deposizione testimoniale gravissima dell'ex Direttore Generale della Pubblica Sicurezza e da ultimo i "memoriali" divulgati dalla pubblica stampa (mai smentiti dagli autori, ma da loro anzi gravissimamente precisati) avrebbe dovuto imporre che l'accertamento delle responsabilità fosse perseguito per due vie nettamente distinte. Alla Magistratura ordinaria spettava di accertare le responsabilità facenti carico a persone che, per qualità ed ufficio, non fossero sottratte alla ordinaria competenza. Invece avrebbero dovuto essere accertate nei modi straordinari previsti dallo Statuto, le responsabilità connesse con azioni di governo.

Violenza e frode per salvare Mussolini

"Questa seconda indagine sottratta, per sua natura, alla iniziativa privata, è mancata del tutto: e la Parte Civile non si può quindi occupare né dei risultati che avrebbe potuto dare, né delle ragioni che l'hanno fatta mancare. Ma nessuno potrà negare, e la P. C. si sente in diritto di affermare, che quelle stesse ragioni di ambiente e di clima storico che impedirono radicalmente l'indagine straordinaria, hanno avuto ripercussioni innegabili e gravi anche sull'indagine ordinaria.

"Ciò non si verificò subito, ed anzi in tutta la prima fase dell'istruttoria ordinaria l'indagine - pur non essendo ancora stata completata - risultò condotta senza riguardi e con ogni maggiore decisione. Ma in seguito, e dopo che gravissime risultanze già si erano raggiunte, e forse appunto in causa di tali risultanze - sostanzialmente confermate dalla sopravvenuta i-

struttoria dell'Alta Corte - l'indagine giudiziaria fu paralizzata irreparabilmente.

"Rimossi i magistrati che l'avevano condotta in un primo tempo: trascurate le risultanze dell'istruttoria dell'Alta Corte; omessi i provvedimenti amministrativi e disciplinari che le stesse decisioni dell'Alta Corte imponevano; onorato con altissimo incarico chi era stato prosciolto in Alta Corte per non provata reità; soffocata ogni libertà di controllo della stampa e della pubblica opinione; accentuata fino al parossismo la intimidazione ad opera di tutte le gerarchie ufficiali e non ufficiali del regime; si finì col porre i magistrati ordinari, di fronte ad una amnistia sapientemente preordinata e sottrarre alle sanzioni punitive le responsabilità moralmente più gravi, ed ha vietare ogni indagine sui precedenti del fatto materiale dell'uccisione.

Onori ai complici e minacce ai giudici

"Ciò nonostante le risultanze dell'istruttoria erano ormai tali che tutta questa decisa volontà di soffocazione avrebbe potuto e dovuto non raggiungere il proprio intento, se le risultanze dell'istruttoria fossero state valutate al loro giusto valore e avessero indotto la Sezione d'Accusa a completare la istruttoria, e comunque a non liberare i mandanti dalle responsabilità che l'amnistia non aveva coperto, e delle quali avrebbero dovuto render conto - per rispetto a mai smentiti insegnamenti della giustizia punitiva del nostro paese - in base a gli stessi addebiti che la sentenza di rinvio tiene fermi contro di loro, pure amnistiandoli.

"La Parte Civile non mancò di far valere, davanti alla Sezione di Accusa, queste considerazioni, dimostrando ed esplicitamente affermando, che il non accoglierle equivaleva a ridurre il giudizio definitivo ad una beffa intollerabile. Ma proprio nel momento conclusivo della procedura istruttoria, dall'alto fu additata la soluzione meno corrispondente a verità e a giustizia; e si ebbe il rinvio a giudizio dei soli esecutori materiali dell'uccisione: con una formula che preclude ogni possibilità di indagine

“ Ma per le stesse ragioni che inducono la P. C. a rifiutare la propria partecipazione ulteriore ad una procedura capace ormai soltanto di consacrarne una tipica denegazione di giustizia, la P. C. intende far salve tutte le azioni legali che essa si riserva di spiegare in futuro, in qualsiasi sede, nell'ora e nei modi che appariranno più adatti ad accertare tutta la verità, a denunciare tutte le responsabilità, a colpire tutti i responsabili. Essa non fa remissione, essa non si associa ad indulgenze ed oblii, essa vuole anzi mantenere aperto il giudizio, vietato oggi INEVITABILE DOMANI.

Nessuna inuncia

“ E tutto ciò doveva esser detto, non a giustificazione della P. C. e di chi l'assiste - loro bastando la coscienza del dovere compiuto - per impedire che (nella impossibilità di far accogliere una sufficiente motivazione dell'atto previsto dall'art. 62 C. P. P.) un recesso non motivato fosse interpretato come invocazione di indulgenza per i giudicabili, la quale ripugna al sentimento della P. C. tanto quanto sarebbe stato contrario alla sua lealtà ed alla fierezza ogni accenno, nell'atto in cui essa abbandona il contraddittorio attuale alle risultanze accertate nei riguardi dei rinviati a giudizio.

P. Q. M.

Visti gli art. 62 e 56 C. P. P.:

La Parte Civile deducente dichiara di revocare nei confronti di Amerigo Dumini, Giuseppe Viola, Albino Volpi, Amleto Poveromo, Augusto Malacria la fatta costituzione, pur riservandosi espressamente ogni e qualunque azione civile le spetti, e possa spettarle, in confronto degli imputati e di chiunque altro, a qualsiasi titolo, in dipendenza dei fatti che hanno formato oggetto della istruttoria penale oggi chiusa, dei precedenti e delle conseguenze dei fatti stessi.”

Roma, 18 Gennaio 1926.

F.to G. E. MODIGLIANI.

La questione morale non è liquidata

L'ultimo gesto dei deputati del gruppo parlamentare popolare ha concesso a Mussolini di assumere uno di quegli atteggiamenti teatrali che sono la specialità della sua politica.

Da qualche tempo i popolari erano sui carboni ardenti... Essi cercavano febbrilmente l'occasione per scendere dall'Aventino e reintegrare l'aula sorda e grigia di Montecitorio. E l'occasione parve loro si presentasse con la ripresa parlamentare dei giorni scorsi e nella seduta dedicata alla commemorazione della regina Margherita.

Era una maniera pietosa ed impolitica di liquidare la secessione del giugno 1924. Non si abbandona il Parlamento sollevando contro il governo una questione morale, per rientrarvi furtivamente approfittando di una commemorazione dinastica.

Terminata la cerimonia commemorativa mentre il Presidente della Camera rinviava la seduta di tre giorni in segno di lutto, si vide l'on. Mussolini domandare la parola in preda ad una grande agitazione e proporre per l'indomani la ripresa della seduta per liquidare la “ questione morale ”.

E l'indomani (seduta del 18 gennaio) il dittatore pose le note condizioni per il reingresso degli oppositori aventiniani a Montecitorio.

Il discorso del “ Primo Ministro ”, fascista non ha avuto risposta a Montecitorio, dove popolari e demo-sociali non sono più tornati, non avrà risposta nella stampa perchè in Italia non c'è più libertà di stampa. Il fascismo potrà quindi proclamare orgogliosamente che esso ha l'unanimità. L'unanimità dei cimiteri!

Però l'opinione pubblica europea avrebbe torto di credere che non esistono in Italia uomini e partiti i quali respingono le condizioni di Mussolini.

Questi uomini e questi partiti riconoscono il fatto compiuto della rivoluzione fascista, soltanto per concludere che con questa risoluzione

l'Italia è stata ridotta al rango di uno stato borbonico-poliziesco e di una colonia.

Essi riconoscono la sconfitta dell'Aventino nella lotta contro le forze armate del fascismo, ma non rinunciano perciò a porre la questione morale contro il governo.

Essi sono interamente solidali con quanti, oltre le frontiere, continuano l'agitazione antifascista.

La storia non finisce il 18 gennaio 1926. Una sconfitta è una sconfitta e si sconta, come noi stiamo scontandola. Ma non è vinto che chi rinnuncia alla lotta. Ora noi non abbiamo rinunciato a lottare, noi non rinunceremo mai a lottare.

Infine: che cos'era la questione morale?

Era l'accusa di complicità al governo nei delitti fascisti dal massacro di Torino fino all'assassinio di Matteotti (ed oggi potremmo aggirare fino alla strage di Firenze). Era l'accusa precisa e circostanziata, che nell'assassinio di Matteotti erano implicate le più alte gerarchie fasciste.

L'accusa è stata, nel corso dell'istruttoria, luminosamente provata. L'on. Mussolini ha trovato dei magistrati compiacenti per pronunciare delle assoluzioni scandalose. Egli è riuscito a ridurre il delitto del giugno 1924 alla “ beffa di Dumini ”.

E' umano che se inorgoglisca. E' naturale che il fascismo esiga da dei politicanti, preoccupati di strofinarsi ai dominatori, la dichiarazione che la questione morale è liquidata.

Noi non sappiamo se otterrà questo risultato. Si tratterà ad ogni modo di un commercio di carte false.

Quanto a noi, noi sappiamo che un giorno verrà — presto o tardi, poco importa — in cui la questione morale, che è una grande questione politica, sarà nuovamente posta davanti al paese.

Gli incartamenti dell'istruttoria Matteotti non resteranno molto tempo sotto la polvere dell'oblio; essi saranno riaperti per un dibattito pubblico.

L'on. Mussolini ha dimenticato che i diritti della giustizia sono imprescrittibili.

PIETRO NENNI.

Dal “ Quotidien ” 22 gennaio 1926.

La risposta di Amendola alle intimidazioni di Mussolini

Al Presidente della Camera dei Deputati

ROMA

Nella seduta parlamentare di domenica 17 corrente, il Presidente del Consiglio ha formulato alcune condizioni alle quali dovrebbero piegarsi i Deputati secessionisti per non vedersi contrastato il libero accesso all'aula di Montecitorio.

A nome anche dei colleghi unionisti elevo formale protesta contro le surriferite dichiarazioni del Capo del Governo in confronto delle quali il Presidente della Camera trascurò di ristabilire immediatamente - così come sarebbe stato suo stretto dovere - il pieno ed incondizionato diritto al libero esercizio del mandato parlamentare per parte di chiunque ne sia stato investito dalla volontà del corpo elettorale, legalmante accertata.

Le intimidazioni pronunciate nella seduta del 17 corrente non ci impedirebbero certo di andare ad occupare, a costo di qualsiasi sacrificio, i seggi parlamentari che ci appartengono, il giorno in cui la nostra coscienza - contrariamente a quanto finora ci ha imposto e con-

tinua ad imporsi - ci comandasse di rientrare nell'aula. Ma poichè noi giudichiamo oggi, come abbiamo giudicato sempre a partire dal giugno 1924 che il nostro dovere consiste nel mantenere fermo l'atteggiamento secessionista, così teniamo a stabilire ben chiaramente, in confronto delle surricordate intimidazioni, che la nostra assenza dall'aula conserva tuttora, come ebbe sempre, carattere di volontaria astensione dai lavori parlamentari, e resta motivata dalle pubbliche dichiarazioni che più di una volta avemmo occasione di sottoscrivere.

Essa significa, soprattutto, protesta e riserva integrale dei diritti fondamentali del popolo italiano di fronte al funzionamento anormale ed incostituzionale che è riservato al Parlamento, nella completa soppressione delle libertà statutarie; come di fronte alle inevitabili conseguenze di tale funzionamento, che si riassumono nel radicale sconvolgimento della Costituzione: cui toglie, oltre a tutto, qualsiasi validità morale e legale il fatto che esso sia stato compiuto senza che il popolo italiano abbia potuto pronunziarsi al riguardo, in condizioni di libertà e di legalità preventivamente accertate e riconosciute dalle varie correnti in cui si divide il Paese.

La prego, On. Presidente, di voler comunicare la presente nella seduta parlamentare di domani, e mi dichiaro

Roma, 20 gennaio 1926

Con osservanza
GIOVANNI AMENDOLA.

L'on. Casertano ha passato agli atti la lettera dell'on. Amendola, così come quella dell'on. Merlin.

Ai giornali è stata proibita la pubblicazione

Beneficiate fasciste all'estero

All'estero si segue con attenzione assai desta quanto accade in Italia. In generale però il giudizio che gli stranieri formulano sulle vicende di casa nostra non è favorevole. Per convincersene basta osservare con quanta cura la Stefani trucca tutto ciò che viene stampato sul fascismo nei periodici stranieri, prima di diffonderne la conoscenza in Italia.

Se ad una critica, spesso spietata, è premesso un generico complimento, che la cortesia internazionale suggerisce, state certi che la Stefani non va più in là di quello. E i buoni patrioti nostri vanno in sullucchero. Chi si contenta gode. Ma l'umore degli stranieri può essere facilmente misurato. Due episodi significativi.

Il 10 gennaio al *British Institute for International Affairs* (Istituto Britannico di Politica Internazionale) un inglese tenne una conferenza apologetica sul fascismo. Si trattava di un povero diavolo buono, onesto e discretamente stupido, spedito appositamente da Roma e nutrito di tutti i più tristi luoghi comuni della propaganda fascista. L'oratore sostenne che il governo di uno solo è sempre migliore di un governo parlamentare. Ebbe accoglienze disastrose. Peggio quando confessò che il suo discorso era stato letto e approvato da Mussolini.

La discussione seguita alla sua esposizione si ridusse ad un fuoco di fila di argomentazioni antifasciste. Lo stesso presidente, Sir Rennell Rod, concluse dicendo che “ data la delicata situazione internazionale, non è prudente occuparsi troppo del fascismo ”. Il che non è certo un complimento visto che nessun pericolo ne deriverebbe se ne parlasse bene.

Gaetano Salvemini, il fuoruscito che tenne alto e rispettato il nome d'Italia, della vera Italia, ha parlato invece al National Liberal Club. E fu un grande successo per concorso di pubblico e per il consenso cordiale degli ascoltatori. Un italiano che credette di esaltare il fascismo enumerando una serie di delitti commessi dai comunisti - mentre il Salvemini non una parola aveva speso per enumerare quelli fascisti preferendo al contrapporre numero di morti, lo spiegare cosa veramente sia il fascismo - dovette accorgersi quale fosse l'umore del pubblico e l'effetto delle sue dichiarazioni. Ma di questo la “ Stefani, pensò bene di tacere.

Ombre sulla Finanza Imperiale

Un miliardo e mezzo di spese nuove.

Le nostre precedenti informazioni sulla situazione del paese e sulla politica finanziaria del fascismo sono state confermate dalla pubblicazione di dati che accompagnano il Conto del Tesoro pel mese di dicembre.

Dal 1 luglio al 31 dicembre il debito pubblico interno è aumentato di 689 milioni, di cui 29 in dicembre. Nello stesso mese è stato ripreso il movimento ascensionale della circolazione per 144 milioni; ed è confermato che i provvedimenti presi dal governo nei primi sei mesi dell'esercizio ci costeranno la bellezza di 1581 milioni.

L'accordo pel debito inglese.

Un fatto nuovo, alimenta le cronache finanziarie: la conclusione dell'accordo per la sistemazione del debito di guerra con l'Inghilterra.

Non in questa sede conviene esaminare la portata e la convenienza dell'accordo. Possiamo dire che innegabilmente Volpi è stato abile negoziatore. Ma è pur necessario osservare che data l'originaria intransigenza inglese — resa necessaria dalla situazione di bilancio del Regno Unito conseguente agli impegni assunti verso l'America —; data la promessa della liquidazione sulla base della *capacità di pagamento*; dato che il saldo dei debiti è subordinato alla copertura delle riparazioni tedesche: si deve ritenere che la liquidazione risponda strettamente alle nostre reali possibilità economiche. E queste non sono tali allora da giustificare tutta la magniloquente retorica fascista sulla rinascita italiana. Vi è una implicita confessione che neppure il governo nazionale nonostante i vantaggi di aver debellate tutte le forze disgregatrici del passato, può compiere miracoli e di ciò prendiamo nota.

Il disagio delle borse.

Se per ciò che riguarda le tendenze della finanza fascista nulla abbiamo da aggiungere a quanto precedentemente dicemmo, molto vi sarebbe da dire intorno a certe vicende dell'economia italiana che ne svelano l'intimo disagio.

È noto come il mercato dei valori industriali presenta sintomi di debolezza che preoccupano non solo i direttamente interessati, ma anche i circoli politici. Certo la stampa ha tentato di attribuirne la colpa a speculatori, presunti esponenti di una macchina massonica internazionale montata contro il regime. È facile capire come tutto ciò sia pura fantasia. I tecnici poi hanno spiegato la tendenza al ribasso con la modestia dei dividendi, tanto più evidente in quanto il saggio di sconto è invece assai elevato. In realtà il fenomeno appare più complesso e di portata che trascende i limiti di una crisi momentanea. Per persuadersene è necessario tener conto di fatti diversi.

Il denaro è offerto a caro prezzo; ma il nuovo risparmio stenta ad affluire il mercato. Nel 1925 il credito dei depositanti alle Casse postali di risparmio si è mantenuto all'incirca immobile: da 10.234 milioni a 10.316. Lo stesso dicasi per le Casse di risparmio ordinarie: da 12.220 milioni a 12.397. I depositi presso gli istituti di credito sono nettamente diminuiti: di circa 90 milioni presso le banche ordinarie; di 9 milioni presso le popolari; di 55 presso le regionali; di 10 presso i Monti di pietà.

Per contro il capitale delle società per azioni passò nel 1925 da 28 miliardi a 36. Non è forse lontano dal vero pensare che l'attuale debolezza del corso sia una reazione a quell'incremento richiesto per far fronte ad una situazione che deve giudicarsi potenzialmente tesa, invece che prospera.

Va infatti ricordato che esso è rimasto in parte nominale: una parte — che si fa ascendere a un terzo — dei titoli essendo rimasta nelle mani dei consorzi di garanzia costituiti per il collocamento loro nel mercato; consorzi bancari che devono presto o tardi cercare per forza uno smobilizzo.

Sfiducia e paura.

D'altronde notizie attendibilissime sono concordi nel rilevare l'intensità delle vendite da parte dei risparmiatori provinciali che già erano andati orientandosi verso forme di investimento completamente necessario.

industriali. È lamento generale in borsa che la provincia non compera più: anzi approfitta degli accenni al rialzo per vendere. Risorge in provincia il prestito privato, sintomo di una situazione psicologica di sfiducia.

I chiosatori ufficiali di fronte a questa situazione si chiedono: dov'è dunque il denaro? e si spingono sino a parlare di disagio e a far ammissioni che meravigliano non per quanto ci svelano ma perchè vengono fatte in contrasto con l'ottimismo che è parola d'ordine del regime.

Il direttore di un giornale finanziario fascista scrive:

«Il disagio attuale presenta dunque un chiaro scuro che non è facile spiegare con dati economici e con argomentazioni finanziarie e che è determinato probabilmente da ragioni di indole sociologica e psicologica...».

Il fenomeno, ripetiamo, è certamente complesso, ma crediamo sia necessario osservarlo non dimenticando che la fiducia nel campo economico presuppone la fiducia in quello politico.

Un grosso punto nero.

Un punto nero dell'economia imperiale italiana è dato dal deficit della nostra bilancia commerciale. Nei primi 11 mesi del 1925 le importazioni sono aumentate, rispetto alle corrispondenti del 1924, di 6,8 miliardi; le esportazioni di soli 3,9. La situazione già fortemente deficitaria, è dunque peggiorata di 2,9 miliardi.

Lo straordinario afflusso di forestieri per lo Anno Santo ha certamente contribuito per una parte cospicua a chiudere la nuova falla; certo però essa è preoccupante se si consideri che, nell'anno corrente, il numero dei forestieri tenderà probabilmente a cadere sotto il livello normale, appunto per effetto dell'eccezione inversa precedente.

Le oche strillano. E da Roma viene dichiarata una nuova «battaglia per la esportazione», che serve anzitutto per varare macchine e carrozzoni per il commercio estero al grido faticoso di: «vogliamo la pappa». Nitti deve essere soddisfatto: ha trovato un governo che in fatto di interventonismo macchinoso ha dato dei punti a lui ed a Giuffrida. Il liberista De Stefani deve essere soddisfatto: Nitti è bene il Santo ispiratore della politica economica dell'era nuova. Cosa rimane contro Nitti? L'amnistia ai disertori: vero è che è stata approvata da Mussolini.

D'altro lato la «battaglia per le esportazioni», si ridurrà praticamente ad una battaglia contro le importazioni, dato che è difficile persuadere in quattro e quattr'otto gli stranieri a comprare merci italiane. E la battaglia contro le importazioni finirà naturalmente per fatale logica di cose a ridursi ad una battaglia «contro», la esportazione: chi vuol vendere deve comperare.

Ci si può matematicamente attendere a breve scadenza la guerra alle importazioni di lusso, come fece Nitti.

Pantalone, preparati la bara!

Purtroppo ci sono da attendersi per tutti guai seri. Il regime fascista ha fatto una politica di cari prezzi, e di alto costo della vita. Ora la battaglia per l'esportazione porta nuovi rincari, e porterà nuovi dazi protettivi. Già molti ceti industriali si agitano. E si sa per ormai antica esperienza fascista, che gli interessi industriali si identificano con gli «interessi generali della nazione».

Il governo però agisce con furberia. Per poter fare la grande politica protezionista, fa la piccola politica liberista. E concede la franchigia o riduzioni doganali per certi prodotti secondari, mentre d'altro lato aumenta la protezione sulle merci che interessano i gruppi che ritiene politicamente più efficienti e più comodi. Uno di questi è quello degli zuccherieri. Nello scorso settembre un decreto portava il dazio sullo zucchero a 18 lire oro il quintale. Ora è in corso una nuova campagna giornalistica per la *tutela della produzione nazionale e per suo sviluppo*, della quale il significato è chiaro anche per gli addentellati di affarismo politico ch'essa presenta.

Le sfere ufficiali agenti nella atmosfera nazionalista che si è venuta diffondendo, incoraggiano il nazionalismo economico che ne è necessario.

Già abbiamo riferito come il governo si disponga a regalare all'industria pesante italiana un lauto boccone assicurandole la preferenza nelle forniture di materiali per lo stato e per tutte le imprese pubbliche e semipubbliche.

Quel Belluzzo!

Perchè non nascessero false speranze, l'on. Belluzzo si è affrettato a far dichiarazioni esplicite che indicano ai contribuenti italiani ben chiara la loro sorte. All'intervistatore che gli chiedeva: «Tale preferenza è subordinata alla condizione che i prezzi dell'industria nazionale non eccedano in confronto all'industria estera una data percentuale?», il ministro rispondeva con tono che sarebbe stato più naturale in Stefano Benni e tale da non lasciare ombra di dubbio: «No. Nessuna limitazione di tal genere è preveduta dal decreto. Soltanto il Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro dell'E. N. può concedere la dispensa dall'obbligo imposta agli enti di dare la preferenza all'industria nazionale. I casi in cui si farà tale concessione saranno molto rari perchè l'industria italiana è in grado quanto oggi il mercato domanda...».

Un'altra di Belluzzo.

Nel regime attuale d'altronde, nel quale un controllo della pubblica opinione non è possibile, nel quale è vietato disputare sugli atti del governo, nel quale il parlamento è ridotto ad una oscena finzione, è perfettamente legittimo supporre, per l'esperienza ormai decisiva, come anche le disposizioni apparentemente più innocenti, possano essere volte a strumento di preferenza e di politica di classe in favore della casta dirigente.

È entrato in vigore un D. M. che conferma come la tassa sugli scambi sulle merci di provenienza straniera venga riscossa dalla dogana in base al valore dichiarato sulla fattura che accompagna la merce. Il Decreto aggiunge però che il valore delle materie prime più comuni che formano oggetto del commercio d'importazione, verrà determinato periodicamente dal Ministero delle Finanze con apposite tabelle e quindi che in nessun caso la tassa da riscuotersi potrà essere inferiore a quella che risulta prendendo per base tali valori ufficiali.

La cosa in sé non ha grande importanza apparente, ma chi potrà mai impedire che il ministero, con una arbitraria e incontrollabile fissazione dei prezzi base delle merci considerate, non ne tragga per conto dei corrispondenti produttori indigeni un supplemento di dazio doganale?

La questione dell'Alto Adige

Tra i nazionalisti tedeschi da un lato, e i nazionalisti italiani dall'altro, si è accesa da qualche tempo una violenta polemica infiorata di ingiurie e di minacce. Oggetto della contesa verbale: il trattamento fatto ai tedeschi dell'Alto Adige.

Se la questione è stata trascinata sul terreno della legittimità del nostro confine al Brennero, dai pangermanisti negata; se la questione cioè tocca un punto sul quale gli italiani non sono disposti, per ovvie ragioni a transigere, ciò non significa che essa sia sorta dal nulla come pretesto di più significative rivendicazioni. Ciò è tanto vero che anche gli ambienti non nazionalisti, in Germania, se pur non condividono gli isterismi degli estremisti di destra, credono necessario di dare il loro appoggio morale ad una campagna diretta a costringere l'Italia a tener fede agli obblighi imposti dal Trattato di Versailles per la tutela delle minoranze allogene entrate a far parte della sua popolazione.

Obiettivamente dobbiamo riconoscere che il fascismo ha fatto e fa tuttora una politica bestiale verso le popolazioni altoatesine che, scarse di numero, avrebbero facilmente trovato un loro pacifico equilibrio nella famiglia italiana purchè fosse stato loro concesso di conservare intatto il patrimonio spirituale, veramente notevole, ch'esse possiedono.

Ma il fascismo non poteva verso di esse agire diversamente di come agisce nei riguardi

degli stessi italiani che vogliono difendere un loro patrimonio spirituale anche se non è modellato su quello, oh quanto dubbio, del duce.

La violenza morale che più ha urtato, e giustamente, la coscienza dei tedeschi dell'Alto Adige è stata la proibizione dell'uso della lingua tedesca nella scuola.

Si poteva comprendere l'obbligatorietà dello studio dell'italiano; ma l'esclusione del tedesco è una inaudita forma di oppressione che non poteva non determinare sin dall'inizio una reazione profonda.

Basti pensare, che per costringere gli scolari tedeschi a frequentare la scuola italiana (o *fascista*, come ingenuamente ma esplicitamente la definisce un direttore didattico in una lettera pubblicata dal *Popolo d'Italia*) è fatto divieto di aprire scuole private tedesche; è vietata la scuola paterna, se la lingua usata è il tedesco: la caccia al tedesco è fatta con rigore poliziesco che non hanno riscontro coi metodi austriaci.

Si aggiunga a tutto questo che le scuole italiane sono state affidate a maestri e maestre che non conoscono il tedesco; spesso destinate per merito politico, indipendentemente dalla capacità e dalla sensibilità per la delicata missione ricevuta. Si ricordi infine che infiniti furono i casi di *persecuzioni poliziesche* contro vecchi insegnanti del luogo; di licenziamenti o di rinvio in pensione forzati; di espulsione dal regno di docenti privati.

Tutto questo non deve essere dimenticato se si vuol dominare con un briciolo di cuore e con dignità il volgare tumulto della bega nazionalista.

Vogliamo però, per completare il quadro, aggiungere un nuovo documento a prova di ciò che significhi il regime fascista nell'Alto Adige.

La Gazzetta Ufficiale ha pubblicato il seguente decreto sulla restituzione della forma italiana di cognomi di famiglie appartenenti alla provincia di Trento.

R. D. L., 10 gennaio 1926, N. 17.

Art. 1 - Le famiglie della provincia di Trento che portano un cognome originario italiano o latino tradotto in altre lingue o deformato con grafia straniera o con l'aggiunta di un suffisso straniero, riassumeranno il cognome originario nelle forme originarie.

Saranno egualmente ricondotti alla forma italiana i cognomi di origine toponomastica, derivati da luoghi i cui nomi erano stati tradotti in altra lingua, o deformati con grafia straniera, e altresì i predicati nobiliari tradotti o ridotti in forma straniera.

La restituzione in forma italiana sarà pronunciata con *decreto del Prefetto* della provincia, che sarà *notificato* agli interessati, pubblicato ecc.... Chiunque dopo la restituzione avvenuta, fa uso, del cognome o del predicato nobiliare nella forma straniera è punito con la multa da L. 500 a 5000.

Art. 2 - Anche all'infuori dei casi preveduti nel precedente articolo, possono essere ridotti in forma italiana con decreto del Prefetto i cognomi stranieri o di origine straniera, quando vi sia la richiesta dell'interessato.

Art. 3 - Con R. Decreto le disposizioni degli articoli 1 e 2 possono essere in tutto o in parte, estese ad altre provincie del regno.

Mostrosità giuridica deve essere definito il decreto. Si pensi che quella delicatissima cosa che è lo stato civile di una persona - normalmente modificabile con prudentissima ed oculatissima procedura - viene mutato con un *decreto prefettizio* senza neppure che l'interessato sia chiamato ad esprimere in proposito il suo giudizio e il suo desiderio.

Ben inteso senza rilevare tutto il ridicolo di

un prefetto giudice di non sempre semplici questioni linguistiche e toponomastiche.

Insomma, non è esagerato dire che vi saranno dei cittadini italiani *condannati* a mutare il proprio stato civile. E senza possibilità di appello.

Che ciò possa servire a rendere più agevole lo stabilirsi di una pacifica convivenza degli allogeni nello stato lasciamo credere alla stampa ufficiale che leva alle stelle la sua indignazione per le intemperanze dei pangermanisti.

CRONACHE

Licenziamenti a Genova.

Tutti sanno ormai cosa significa, in regime fascista, *disciplina del lavoro, subordinazione del lavoro ai supremi interessi nazionali*, e infinite altre consimili locuzioni. Non val dunque la pena di commentare certi provvedimenti coi quali, sotto lo specioso pretesto di tutelare l'economia nazionale, si esercita la più odiosa violenza contro la libertà civile e politica dei lavoratori e si condannano letteralmente alla fame quelli di essi che non intendono abdicare al diritto di pensare col proprio cervello, che non vogliono imbrancarsi come pecore. Ci basta documentare.

In questi giorni, una ordinanza dell'Ammiraglio Cagni, Presidente del Consorzio per Porto di Genova, imponeva la radiazione dai ruoli di sedici lavoratori portuali appartenenti a diverse categorie.

Il provvedimento che, pel modo con cui è organizzato il lavoro nel porto, getta nel lastrico sedici famiglie, è stato preso come prima applicazione di un decreto dello stesso Ammiraglio Cagni emanato, secondo le direttive del governo centrale.

Ne diamo il testo integrale perchè nella sua cinica chiarezza è indice prezioso del sistema nel quale si inquadra:

« Visto l'Ordinamento generale del lavoro nel porto approvato con Decreto n. 9202 del 10 Dicembre 1923;

Considerato che nessuna delle disposizioni contenute in detto ordinamento contempla il caso di lavoratori, che, nella loro condotta o per manifestazioni sul lavoro o fuori del lavoro, apertamente contrastanti colle generali politiche del Regio Governo, portano e possono portare perturbamento al regolare svolgersi del lavoro in porto;

Tenute presenti le funzioni altamente preminenti del porto di Genova nei riguardi dell'economia nazionale;

In conformità dei Decreti seguiti dal R.o Governo per assicurare la disciplina e la regolarità di tutti i servizi comunque interessanti l'ordine pubblico;

In virtù dei poteri conferitigli;

DECRETA:

Art. 1.o) All'articolo 12 dell'Ordinamento generale del lavoro in porto, approvato con Decreto del 10 Dicembre 1923 n. 9202, concernente i doveri e gli obblighi cui devono sottostare i lavoratori del Porto, dopo il comma 10 è aggiunto il comma seguente:

11.o) A non provocare o cercare comunque di provocare il turbamento della tranquillità e della disciplina della massa operaia.

Art. 2.o) All'articolo 13 di detto Ordine generale concernente i casi nei quali possono avvenire le cancellazioni degli operai dai ruoli consorziali, dopo il comma 7. è aggiunto il comma seguente:

8.o) Quando per la loro condotta o per manifestazioni, sul lavoro o fuori del lavoro, apertamente contrastanti colle generali direttive politiche del Regio Governo portano o possono portare turbamento al regolare svolgersi del lavoro in porto.

Il Presidente f.to: U. CAGNI .

Un formidabile banchette.

La fusione dei diciannove comuni limitrofi nella « grande Genova » si va svolgendo a tutto beneficio immediato delle mangierie fascistiche:

1.o i commissari prefettizi di Genova, on. Broccardi e Lantini, vedranno con grande conforto sparire nelle pieghe del nuovo bilancio metropolitano i 12 milioni di *deficit* da loro accesi sopra un bilancio di un centinaio di mi-

lioni in soli 7 mesi di gestione (l'Amministrazione Ricci, dimettendosi nell'aprile '24, lasciava il bilancio in attivo per 3 milioni);

2.o il march. Stefano Cattaneo Adorno, già fedel massone e dimessosi nel 1922 da assessore comunale per troppi debiti, gerente ora senza capitali del progetto di una ferrovia elettrica metropolitana da Voltri a Nervi, avrà i capitali;

3.o il Sig. Calcagno che ha riunito in un unico *trust* fascista, sotto l'egida del *Giornale di Genova*, mezza stampa genovese (« Cittadino », cattolico naz.; « Caffaro », organo della Transatlantica italiana; « Successo », umoristico clericomoderato; « Chiosa », sett. femminile), avrà i capitali per far andare innanzi questi giornali non letti da nessuno e per ingurgitare nel *trust* tutti gli altri;

4.o il primo mutuo, che verrebbe concesso solennemente per la visita di Mussolini a Genova il 24 maggio p. v. per la ricostruzione di Genova imperiale, sarebbe di 500 milioni. Pare che questa torta riesca a sanare tutti i dissidi locali.

Giustizia fascista.

A Trieste i fascisti locali nelle rappresaglie per Zaniboni devastarono completamente, distruggendo tutto il mobilio, lo studio e la villa dell'avv. Ara, consigliere delle Assicurazioni Generali Venezia, personalità in vista della città, ritenuto un esponente della massoneria. In un colloquio in prefettura, finito in champagne, egli riuscì a dimostrare le sue passate benemeritenze filofasciste, ed i fascisti si dichiararono in torto. Tempo addietro è venuta la decisione del partito fascista (?) di indenizzare l'Ara dei danni subiti.

Naturalmente nulla viene dato, e verrà aggiunta qualche legnata, all'avv. Samaja uno degli irredenti che più personalmente arrischiaron per la causa nazionale, ed all'ex-colonello Finzi che ebbero a patire nella stessa occasione feroci devastazioni.

Sempre a Trieste il governo o il fascio, che già dettero altre onorificenze al celebre banchiere Castiglioni, il fornitore di areoplani da bombardamento all'esercito austriaco, forse per completare l'opera dettero la cittadinanza italiana al famoso asso della aviazione austriaca, abbatte di piloti nostri e implacabile bombardatore di Venezia e di Padova, tenente Banfield che pare sia parente di un armatore triestino.

Il fascio era connivente, dato che è legato agli armatori che pagano.

Il monopolio politico della Industria pesante

Il fascismo, lo si è più volte rilevato, non è che la longa manus della plutocrazia che ha potuto liberamente prosperare nell'ambiente economico italiano, senza che esso creasse forze capaci di opporvisi. Il regime e Mussolini non risparmiano occasione alcuna per prendere, allo scopo di impressionare la platea, atteggiamenti sovrani nei riguardi del massimo organismo plutocratico italiano: la Confederazione Generale dell'Industria. Ma se questa, che è *notoriamente dominata dall'industria pesante*, è remissiva in tutto ciò che è forma non lo è quando si tratta della sostanza del suo predominio. Così mentre accetta di aggiungere *fascista* al suo nome, non può permettere che i piccoli e medi industriali, non potendo vincere all'interno il clan che la impersona e che vi spadroneggia, creino dei movimenti secessionisti anche all'ombra del patrio governo. Ed ecco che questo si affretta a sconfessare una Confederazione della media e piccola industria che dei buoni patrioti volevano che il governo tenesse a battesimo. Eh no, Benni non vuole, dunque....

Leggete e diffondete

il nostro giornale

Tipografie Riunite - Nizza